

# In viaggio con Luca

## alla scoperta della nostra identità

### LECTIO DIVINA (2)

"La vera preghiera non è nella voce, ma nel cuore. Non sono le nostre parole, ma i nostri desideri a dar forza alle nostre suppliche. Se invociamo con la bocca la vita eterna, senza desiderarla dal profondo del cuore, il nostro grido è un silenzio. Se, senza parlare, noi la desideriamo dal profondo del cuore, il nostro silenzio è un grido". (S. Agostino)

**Luca, l'autore** - La tradizione cristiana ha costantemente indicato Luca, il "caro medico di Paolo (Col 4,14) come l'autore del terzo vangelo. Egli non fu né un apostolo né un testimone oculare della vita terrena di Gesù, ma conobbe Cristo dai primi testimoni della sua vita e si preparò alla stesura del suo vangelo con un'accurata indagine (1, 2-3).

Luca appare quasi improvvisamente e discretamente al fianco di Paolo durante il suo secondo e terzo viaggio missionario; gli Atti iniziano la loro relazione degli eventi con una prima persona al plurale. Tali "sezioni-noi" ricorrono in At 16, 10-17; 20, 5-21.18; 27,1-28.16. Paolo indica Luca come uno dei suoi compagni più fedeli al tempo del suo domicilio coatto a Roma (Col 4,14; Fil 1,23s). Durante questo periodo romano, è possibile che Luca abbia avuto contatti personali con Marco.

Per Paolo il *Kèrygma* è lapidario, un accadimento, un evento che stravolge chi lo riceve. Luca è stato contagiato da tale annuncio.

*“Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l’ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa... Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto”* (1Cor 15,1-5.11).

I verbi usati da Paolo iniziano al *Kèrygma*. *Morì, fu sepolto, apparve* sono aoristi, un tempo che indica un'azione reale, compiuta. *È stato risuscitato* è un perfetto passivo, è accaduto e continua a compiersi, i cui effetti continuano nel presente; un passivo teologico: l'azione è compiuta da un Altro, dal Padre. Paolo rende noto l'evento che gli ha cambiato la vita! Paolo annuncia non il Dio secondo lui, ma il Dio morto, sepolto, risuscitato.

Questo evento Paolo *rende noto, fa conoscere, rivela*; il verbo indica una conoscenza profonda, interiorizzata, *gnorizo/rendo noto* è un verbo di rivelazione, potremmo tradurlo *rendo manifesto* ciò che ho scelto. L'annuncio, la catechesi è questo! Evento interiorizzato che mi rende suo testimone!

Chi è il nostro Dio?

La Trinità: 3 Persone, 1 Divinità; 3 Ruoli, 1 Essenza; 3 relazioni, 1 Amore cioè Padre, Figlio e Spirito Santo. **Nasce** il Figlio perché il dolore da "riparare" nasce dal dipendere, dal non essere autonomo, dall'essere figli e non volere vivere da figli (da Adamo in poi). Il Figlio di Dio si è fatto uomo, **si è incarnato**, ha assunto la nostra umanità cioè il nostro non voler riconoscere un Altro, e solo vivendo/assumendo tale realtà/finitudine/limite umano, ha reso divina la sofferenza, il dolore e la morte. La nascita di Gesù è già morte per il figlio di Dio: è morte alla sua volontà divina.

*Fil 2,6-7a*: Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, non considerò un tesoro geloso/prezioso da rapire per sé (e poteva farlo!) ma si spogliò/svuotò/rese vano questo desiderio e questa possibilità che è solo divina e **nacque** da Maria e Giuseppe, ebrei della casa di Davide, cioè nella famiglia di Dio. Una storia preparata con pazienza e da lungo tempo.

Anzi, Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati (1Gv 2,2): “In questo sta l’amore; non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di **espiazione** per i nostri peccati” (1Gv 4,10).

**La sua espiazione**, tentativo di ottenere il perdono dei peccati, non è diretta verso l’uomo che deve essere purificato, ma è supplica rivolta a Dio, chiedendo misericordia e perdono. È una preghiera teocentrica, un ricorso alla bontà divina. **Espiare** consiste nel rendere Dio propizio, implorare il suo favore, prolungando fino agli uomini la comunione trinitaria. Unione definitiva tra Dio uno e trino e gli uomini, sue creature, rendendo perfetta e divina l’umanità.

L’Arca è immaginata come trono di Dio; è “lo sgabello dei suoi piedi”. Ha un ruolo importante nel rito di espiazione dei peccati. Sopra di essa c’è il **kapporet** (25,17), tradotto **hilasterion** nel greco dei LXX e **propitiatorium** nel latino della Vulgata: si tratta del coperchio, una placca aurea e ne costituisce il punto più sacro. Il sacerdote lo aspergeva con il sangue dei sacrifici e da lì Dio perdonava i peccati. Ad esso allude San Paolo quando celebra il nuovo e vivo **hilasterion**, **Cristo crocifisso, che è «espiazione per mezzo della fede nel suo sangue»** (Rm 3,25; Eb 9,5).

La **salvezza** del Signore è universale, è destinata a tutti. L’unica condizione per riceverla è che ognuno si senta peccatore e bisognoso di essere perdonato e salvato da Dio. Salvezza è la somma dei beni apportati da Gesù.

Paolo per due volte insiste che noi cristiani guidati dallo Spirito ci rivolgiamo a Dio e “gridiamo: Abbà, Padre” (Rm 8,15; Gal 4,5-6). Luca dopo aver compiuto ricerche e ascoltato testimonianze:

Luca scrive il “**Vangelo della misericordia**” o il “Vangelo dei grandi perdoni”. Tra i sinottici Luca è il solo che include episodi o parabole quali la donna peccatrice (7, 36-50); la pecora smarrita, la dramma perduta, il figlio prodigo (cap. 15); la presenza di Gesù nella casa di Zaccheo (19, 1-10); il perdono di Gesù ai suoi carnefici (23,34); il buon ladrone (23, 39-43).

Il perdono di Gesù è offerto a tutti gli uomini, Luca ha composto così il “**Vangelo della salvezza universale**”. La tavola genealogica (3, 23-38) non circoscrive la stirpe di Gesù unicamente alla linea regale di Davide, come avviene in Mt 1, 1-16, ma colloca Gesù nell’albero genealogico dell’intera razza umana in quanto figlio di Adamo che era figlio di Dio. La fede di Abramo può essere condivisa da tutti gli uomini, che diventano per ciò stesso figli di Abramo (Lc 3,8).

La misericordia divina è offerta a tutti i poveri e umili, così che Luca merita di essere definito il “**Vangelo dei poveri**”. Questo spirito si manifesta chiaramente nei racconti dell’infanzia, nei quali i poveri e gli insignificanti sono scelti per i più grandi privilegi: la coppia sterile, Zaccaria ed Elisabetta; Maria e Giuseppe; i pastori della campagna; un vecchio e una vecchia vedova al tempio. Luca conserva questa grande stima per la povertà di fatto nelle beatitudini, nello scrivere “beati voi che siete poveri”, egli conserva il dialogo diretto in seconda persona e non aggiunge, come fa Matteo, “poveri in spirito” (Lc 6,20).

Non sorprende, però il fatto che Luca oltre che presentarci un Gesù amico dei poveri, dei peccatori, degli ultimi, ci mostra anche un Gesù esigente nella sua sequela e nei suoi insegnamenti. Per questo il suo vangelo può anche essere definito: il “**Vangelo dell’assoluta rinuncia**”. I discepoli devono

lasciare "tutto" (Lc 5,11); in un'affermazione analoga, Mc e Mt limitano la rinuncia alle reti e al padre (Mc 1, 16-20; Mt 4, 18-22) per poter seguire Gesù.

Tale distacco e tale rinuncia sono possibili perché Gesù e i suoi discepoli sono presentati in un continuo impegno verso Dio in questo "*Vangelo della preghiera e dello Spirito Santo*". Luca ci raffigura Gesù in preghiera prima di qualsiasi tappa importante nel suo ministero messianico: al suo battesimo (3,21); prima della scelta dei Dodici (6,12); prima della professione di fede di Pietro (9,18); alla trasfigurazione (9,28), prima di insegnare il "Padre Nostro" (11,1); nel Getsemani (22,41). Gesù era il maestro della preghiera e insistette con frequenza che anche i suoi discepoli fossero uomini di preghiera (6,28; 10,2; 11, 1-13; 18, 1-8; 21,36). Luca allude ininterrottamente al ruolo dello Spirito (1,15.35.41.67; 2, 25-27; 3,16.22; 4,1.14.18; 10,21; 11,13; 12,10.12).

Lo Spirito, posseduto da Gesù, irradia gioia e pace fra tutti coloro che lo ascoltano. Luca scrisse il "*Vangelo della gioia messianica*". Vari termini greci che esprimono la gioia o l'esultanza ricorrono con notevole frequenza in Luca. Questo spirito di gioia diffuso tra la gente è l'adempimento della promessa di Gesù che i suoi seguaci saranno "felici" e "fortunati" (1,45; 6,20-22; 7,23; 10,23; 11,27ss.; 12,37ss.; 14,14ss.; 23,29).

Struttura e contenuto del Vangelo di Luca:

- Lc 1,1-4,13:
  - 1,1-4: prologo
  - 1,5-2-52: i racconti dell'infanzia
    - ✚ 1,5-56: il dittico dell'Annunciazione
    - ✚ 1,57-2,52: il dittico delle Nascite
- Lc 3,1-4,13: Preparazione al ministero pubblico
  - ✚ 3,1-20: Predicazione di Giovanni Battista
  - ✚ 3,21-22: Battesimo di Gesù
  - ✚ 3,23-38: La Genealogia di Gesù
  - ✚ 4,1-13: Le tentazioni di Gesù
- Lc 4,14-9,15: Il ministero Galilaico. In Galilea Gesù annuncia il suo mistero pasquale e decide il suo viaggio verso Gerusalemme. In Galilea si impara ad essere discepoli.

Gesù ha trascorso gran parte della sua vita in Galilea: la sua formazione a Nazareth, a Cana il primo miracolo, la sua residenza a Cafarnaon. Una terra feconda: a nord monti di 1000 mt sul livello del mare, a sud colline e valli fertili, il lago di Galilea pescosissimo. Qui Gesù scelse il suo luogo. Qui si impara ad essere discepoli. La crisi nasce dal fatto che la gente è stupita dinanzi alle parole di Gesù, le accoglie, c'è rispondenza piena in Galilea. Ma dinanzi alla richiesta di non restare in una stagnante mediocrità e di passare ad una operatività positiva, la massa rimane silenziosa. Alla domanda: "cosa pensa la gente di me?", risponde Pietro: "Elia, il profeta...". Lo stupore è terminato: Gesù è un grande profeta e la gente continua la vita di sempre. Così Gesù decide di fare il viaggio verso Gerusalemme. *Crisi galilaica*. Dopo la morte e resurrezione, un imperativo: "*Ritornate in Galilea*" (Mc 16,7), cioè ripercorretela per capirmi di nuovo. **Si diventa e si resta discepoli.**

- Lc 9,51-19,28: Il racconto del Viaggio. È la parte originale di Luca dove Gesù compie il suo Esodo, sale in modo consapevole verso l'innalzamento cioè la morte-resurrezione-ascensione.

Qui Luca costruisce la propria cristologia e per esprimere il suo personale pensiero, accantona la sua fonte marciiana e ci offre del materiale attinto o alla fonte Q oppure a fonti proprie. Pertanto questa sezione (9,51-19,28) viene denominata: la “grande inserzione lucana” a motivo di questa connotazione personale. Luca riprenderà la sezione comune con Marco da (18,15-19,28).

La tradizione del quarto vangelo conosce molte salite di Gesù a Gerusalemme. In Marco la salita occupa un solo capitolo, due in Matteo e ben dieci in Luca. Luca, però, non è preoccupato di offrire un quadro geografico preciso, ma vuole dare una prospettiva teologica a questa salita. Il viaggio verso Gerusalemme è un viaggio verso la Croce, che però non è separata dalla risurrezione.

Tutti gli insegnamenti inseriti in questo quadro della partenza di Gesù vanno letti nella prospettiva della morte/risurrezione. Si tratta in gran parte di materiale lucano che vogliono rispondere a una sola domanda: che cosa significa in concreto seguire Gesù nel suo cammino verso la croce?

- *Lc* 19,28-24,53: Il ministero a Gerusalemme. Il Vangelo termina dove è iniziato: al tempio. A Gerusalemme, città santa, centro delle fedi giudaica, Gesù compie il suo percorso: Passione e Glorificazione.

All'interno del Viaggio la preghiera del *Padre nostro*. Tutti gli elementi del Padre nostro, oltre che nell'Antico Testamento, si ritrovano nelle preghiere ebraiche, alcune di poco posteriori all'epoca di Gesù. Un ebreo che non crede in Gesù può pregare con il *Padre nostro*. È **preghiera ecumenica!** Tertulliano considerava la *preghiera del Signore* la sintesi di tutto il Vangelo. È la preghiera che fin dai primissimi anni della chiesa si recitava tre volte al giorno in sostituzione delle preghiere giudaiche; veniva insegnata, insieme col credo, soltanto al momento del battesimo e poteva essere recitata soltanto da chi, nel battesimo, era diventato pienamente figlio di Dio.

I due discorsi, di Matteo e di Luca, sicuramente risalgono ad un archetipo comune presente in Q (*Quelle* = fonte), la cui ampiezza corrispondeva grosso modo a *Lc* 6,20ss. Rispetto a Luca (6,20-49), il cui discorso comprende solo 30 versetti, Matteo ha notevolmente ampliato ed elaborato, rispetto al *modello*, il suo discorso (5,2-7,27). Ognuno dei due ha preso da Q, da altre tradizioni particolari e contesti propri ed elaborato il materiale secondo la propria ‘teologia’, cioè secondo la propria personalità.

In **Marco**, “il Vangelo del catecumeno”, manca una formula liturgica del *Padre nostro* ma sono identificabili alcuni spunti che la preparano. I discepoli sono introdotti gradualmente a pregare, sono spinti a rivolgersi a Dio con la massima fiducia e confidenza (*Mc* 11,22-24). Viene raccomandato loro di aspettarsi tutto da Dio come se, quando chiedono, l'avessero già ottenuto (*Mc* 11,25). A contatto con Gesù i discepoli sono invitati ripetutamente ad affidare a lui e a Dio le loro sollecitudini terrestri. Tali sollecitudini sono concentrate nel pane, simbolo di quanto serve allo svolgimento della vita vissuta. C'è in Marco una sezione denominata del pane (*Mc* 6,30-8,29). La familiarità con Gesù che i discepoli acquistano gradualmente li mette anche in un contatto particolare tra di loro. Dovranno capirsi, amarsi, perdonarsi a vicenda come Gesù sa fare nei loro riguardi (*Mc* 11,25). I discepoli inoltre fin dagli inizi del ministero di Gesù in Cafarnao, sono messi in contatto col male (*Mc* 1,23-26.34.39 ecc) ed imparano a superare le forze misteriose che insidiano in negativo la vita dell'uomo.

Luca (11. 2-4):

Matteo (6,9-13):

Quando pregate dite:

Voi dunque pregate così:

**P**adre, sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno;  
dacci oggi il nostro pane quotidiano,  
e perdonaci i nostri peccati,  
perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore,  
e non ci indurre in tentazione.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo  
così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano,  
rimetti a noi i nostri debiti,  
come noi li rimettiamo ai nostri debitori  
E non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male.

Il testo del "Padre nostro" ci è giunto in greco. Le richieste del "Padre nostro" sono tutte all'imperativo ("Sia santificato"; "venga"; "sia fatta"; "dacci oggi"; "rimetti"; "non ci indurre"; "liberaci"). La lingua greca usa oltre all'imperativo anche il modo "ottativo", che indica l'espressione di un desiderio; l'imperativo, invece indica un comando. Il testo greco del "Padre nostro" ha nelle forme verbali l'imperativo, non l'ottativo. Dunque chi ha tramandato il testo ha colto in modo inequivocabile il pensiero di Cristo. La forma imperativa, dunque, viene da Cristo. Nel "Padre nostro" è Dio che prega in noi. Lo Spirito Santo grida in noi con gemiti inesprimibili "Abbà!"; "Padre!". È Dio che ci "comanda" che cosa dobbiamo chiedergli come figli; e i figli "pretendono" ciò che è loro necessario da chi li ha generati.

Il racconto del *Padre Nostro*, catechesi della preghiera, in Matteo (6,5-15) è inserito nel discorso della montagna: Gesù salì sulla montagna (Gesù è il nuovo Mosè; interlocutori i Giudei), si avvicinano i discepoli (le folle a volte sono luogo di aridità!) e insegna loro *come* pregare. Offre agli uomini la sua intimità col Padre. Un modello di preghiera, **7** domande, da personalizzare sotto l'influsso dello Spirito. In Luca (11,1-4) è inserito nel discorso della pianura, in un contesto gioioso: l'incontro di Gesù con i suoi che intravedono l'intimità col Padre (11,1: *Insegnaci!*) e vogliono entrare in *quel* cerchio d'amore. Gesù insegna loro con **5** domande. Le 5 domande sono al plurale: ogni uomo è fratello e figlio amato da Dio.

- 3/2 hanno come oggetto il Regno;
- 1 è la richiesta del pane;
- 3/2 il perdono e la vittoria sul male.

Matteo nei versetti 5-8 fa un preludio alla preghiera: come non si deve pregare, come i pagani. La preghiera impegna il cuore che si eleva a Dio.

v. 7: Alcuni credono di dover istruire Dio nella preghiera e non lasciarsi istruire. Non recitare davanti a se stessi! Criticata la preghiera che diventa incantesimo. Es la preghiera dei sacerdoti di Baal (1Re 18,28). *Eccles 5,1: "Dio è nel cielo, tu sei sulla terra, quindi usa poche parole"*.

Seneca: *"Per un uomo che è già passato attraverso situazioni importanti non è bello ancora stancare gli dèi. Che bisogno c'è di voti? Renditi da te stesso felice!"*.

v. 8: l'invito a non fare come i pagani ha una motivazione teologica si tratta di correggere l'immagine di Dio. All'idea che Dio o gli dèi siamo esseri imprevedibili e influenzabili da forze magiche viene opposta la concezione di un Dio che conosce in anticipo i bisogni dell'uomo ed è chiamato *Padre*. *Is 65,24ss: "Prima che mi invochino, io rispondo"*. Liberi dalla paura. La preghiera deve essere diretta esclusivamente a Dio. La preghiera in quanto dimostrazione di fede, predica

mascherata, strumento di edificazione è una “sonora stupidaggine” (K. Barth). Ed è espressione di grande fiducia in Dio: dato che Dio è al mio fianco, non ho bisogno di *costringerlo* a starmi vicino. Dio è previdente e provvidente. Egli provvede a me meglio che se io faccio dipendere le sue reazioni dalle mie azioni. Quale il nome di Dio a cui ci rivolgiamo?

**P**adre: rapporto unico ed intimo. Sei Padre. Dunque gli altri sono miei fratelli, amati come me. È un padre celeste (Matteo aggiunge *che sei nei cieli*) e la sua onnipotenza è a nostro favore: dall’alto vede meglio le vie/strade dell’uomo e può mostrarci strade più ampie. Luca in 11,11-13 ricorda che i suoi pensieri riguardano sempre noi e il nostro benessere. Il Padre dà ciò che è realmente utile: non esita a deludere se richiedessimo cose che non rendono realmente felici (un pane che in realtà è pietra!). Ci si rivolge a Dio sentendoci in famiglia! Il Padre che “vede nel nascondimento” (Mt 6,6) è anche il Padre che unitariamente vede tutti. Dio moltiplica la sua divinità per la paternità e la sua paternità per la divinità: si ha così un Dio infinitamente Padre e un Padre che è tale all’infinito. Ciò indica l’espressione mattea *che sei nei cieli*. I *cieli* significano il livello proprio di Dio, sottolineano la sua realtà irraggiungibile: non bisogna proiettare in Dio le categorie dell’esperienza limitata della paternità terrena.

**sia santificato il tuo nome:** (cf. Ez 36, 22-29) A Dio è chiesto di rivelare alle genti la sua natura divina. Il nome Jhwh comprende la sua essenza e santità. Il Dio di cui si parla è **JHWH**, “**Io sono colui che sono**” (Es 3,14). Il tetragramma sacro ricorre 6830 volte nell’AT. È legato al verbo essere che in ebraico è coniugato in base al senso della frase: io sono, io ero, io sarò. Esserci. Essere presente e attivo: agirò, combatterò, sarò vicino, come lo sono stato e lo sarò.

Il nome di Dio, JHWH, è garanzia di presenza nella storia, che diventa così luogo di salvezza.

*“Io sono colui che sono! Dirai agli Israeliti: Yhwh, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi: questo è il mio nome per sempre, questo è il titolo con il quale io sarò ricordato di generazione in generazione”.*

Qualunque sia l’origine etimologica esatta, la Sacra Scrittura offre una spiegazione teologica del tetragramma sacro che viene fatto derivare dal verbo essere (*hyh*): “Io sono Colui che sono” (*’eh<sup>e</sup>yeh ’ašer ’eh<sup>e</sup>yeh*). “Io sarò chi sarò”, “Io sono colui che liberamente *sarà* accanto a te per liberarti”. La presenza sicura di Yhwh rende sicuro il popolo e se è sicuro è libero. Amen!

**Il nome rivelato rende Israele libero e sicuro:** da Elohim-il Diissimo, El Shaddai-Dio di abbondanza/altissimo a YHWH, diversi tentativi di Dio di rivelarsi fino alla definitiva rivelazione in Gesù (YHWH salva).

Più si diventa intimi di Dio, più si è sicuri dei prodigi che Egli opera.

Viene così chiesto a Dio Padre che la sua santità si realizzi e si diffonda nella grande famiglia umana. Santificazione come riconoscimento. Solo Dio può *santificare* il suo *nome*. La richiesta riguarda un agire di Dio: rivelare alle genti la sua natura e identità divina. Un miracolo che solo Lui può fare! Far trasparire nella realtà il suo volto. Santificare, rendere santo, divini, affine a.

**venga il tuo regno:** *Basileía*, regale sovranità di Dio. Il dominio di Dio è già avvenuto in Gesù, è una presenza che salva già presente, simile ad un granello di senape. Dio è “tutto in tutto” con l’incarnazione e la morte e resurrezione del Figlio di Dio. Manca la consapevolezza di tale realtà.

Esca Dio dalla sua inaccessibilità e sia la ricchezza dei valori di Cristo presenti nella realtà! Si ha un movimento discendente: Dio esce dalla sua inaccessibilità e si allea con l’uomo (cf. *Gen 15*). Ed è qui che emerge un movimento ascendente: l’uomo esce dalla sua profanità e osa andare incontro a Dio. Dall’incontro delle due linee, discendente e ascendente, si determina una situazione nuova che comporta una condivisione ravvicinata tra Dio e l’uomo: questa nuova realtà si chiama regno e si attua già nell’AT, ad iniziare dall’alleanza al Sinai e nel NT con la ricchezza di beni offerta da Cristo. Il termine ultimo di questo movimento in atto sarà la meta escatologica, nella quale Dio sarà “tutto in tutti” (*1Cor 15,28*). Quando il cristiano chiede che “venga” il regno del Padre si chiede una maggiore presenza della ricchezza di Cristo tra gli uomini, nella loro vita, nelle loro strutture, nel mondo.

**Sia fatta la tua volontà:** si tratta di tutto quello che Dio ha pensato per l’uomo. Il cristiano prende coscienza che il suo meglio sta proprio in quello che Dio gli propone. Ne deriva allora il desiderio – non c’è preghiera vera senza desiderio – di fare la sua volontà.

**dacci oggi il nostro pane quotidiano:** la richiesta del pane è al centro sia in Matteo che in Luca. Il Padre nostro è la preghiera di un uomo che non si vergogna di essere bambino davanti al Padre. Il nostro pane: per tutti, non solo per me. Richiesta di sobrietà, di non affanno, non accumulo. Liberi dall’ossessione delle cose, aperti alla condivisione. Per Oggi. Domani richiedo nuovamente. Ne ho bisogno, di Dio, ogni giorno. Mi ricordo, ogni giorno, di non essere solo al mondo. Né l’unico ad aver fame! **e perdonaci i nostri peccati:** Matteo ha per il termine peccati *debiti*, i peccati debiti verso il Padre e i fratelli. È questa la verità dell’uomo! Solo Dio può perdonarci! Vedi la parabola del servo spietato in Matteo (18,23ss): l’enormità del debito implica che l’uomo da solo non può assolverlo e diventa evidente nel momento della remissione, del perdono. Solo chi è liberato conosce la libertà!

**Rimetti a noi i nostri debiti:** i cristiani sono consapevoli che hanno nei riguardi di Dio Padre dei “debiti” da saldare. È un’immagine simbolica che esprime un vuoto, scelte sbagliate, ‘peccati’. Se ciò che Dio chiede all’uomo – sempre a vantaggio dell’uomo – non viene realizzato, si forma un vuoto che tocca Dio stesso, si realizza una frattura nell’inter-soggettività. Dio-Padre segue l’uomo con un flusso ininterrotto di bontà, l’incontro supera le fratture e colma questi vuoti. Dio rimette i debiti. Vuole che l’uomo glielo chieda perché prenda coscienza di chi e cosa fa Dio.

**perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore:** L’uomo consapevole di essere incapace di colmare i ‘vuoti’ che lo dividono da Dio, può pagare i suoi debiti con gli altri uomini. Se perdonati perdoniamo! Il rapporto con Dio Padre si realizza nella concretezza di una famiglia. Il cristiano ha accanto a sé altri figli di Dio che sono così suoi fratelli: egli dovrà portare nel rapporto orizzontale ciò che riceve in quello verticale. Di conseguenza quelli che sono i ‘vuoti’ che vi si aprono, nei rapporti reciproci, le fratture, impegni non mantenuti, che costituiscono una lacuna, una mancanza di bontà, di attenzione, di aiuto, di amore nei riguardi gli uni degli altri, costituisce una lista di ‘debiti’ orizzontali che devono essere eliminati così come si vuole eliminare il ‘debito’ nei

riguardi di Dio. altrimenti il flusso di bontà che parte da Dio e vuole attraversare gli uomini per ritornare da Dio rimarrebbe bloccato.

**e non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male:** non lasciarci soccombere dalla tentazione (prova). Se non si coltiva ogni giorno il bene e Dio, tutto si affievolisce! Non solo si chiede di preservarci dalla tentazione ma che Egli intervenga attivamente e ci tenga lontano/ci salvi da ciò che mette in gioco la nostra qualità di discepoli. Lontano dalla zona di pericolo. La tentazione ha l'uomo come protagonista, non è subita: si chiede di essere difesi nel cammino, liberati anche da se stessi. Si tenta Dio, mancanza di filialità: realizzati dei valori, spesso la propria capacità di tenuta (perseveranza) vacilla, che Dio allora ci difenda dal fallimento. Si chiede a Lui ciò che dovremmo fare noi! Si chiede al Padre di tutelare il proprio cammino. Vengono affidate a Dio anche le paure dell'uomo, il rischio di fare del male, e perfino di non fidarsi di lui.

Così Gesù nel Getsemani. Si allontanò. Si appartò. Solo. Il *Padre mio* di Gv 17 ha la stessa griglia del *Padre nostro*:

*Alzati gli occhi al cielo* (v. 1) = *Padre, Padre nostro che sei nei cieli*;

*Questa è la vita eterna* (v. 3) = *Venga il tuo regno*;

*Ho fatto conoscere il tuo nome* (v. 6) = *sia santificato il tuo nome*;

*ma che li custodisca dal maligno* (v. 15) = *non ci indurre in tentazione, liberaci dal male* .

vv. 17.23.26!

## **Condizioni per acquistare la Torah (dalla tradizione rabbinica)**

*dalla Mishna, Ordine IV Nezikin, Trattato Abot (Pirchè Abot) 6,6*

Per acquistare la Torah sono necessarie quarantotto prerogative, le quali sono: studio, orecchio teso, ordinata pronuncia, cuore intelligente, timore, riverenza, umiltà, letizia, purezza, contatto con i saggi, unione con i colleghi, discussione con i discepoli, circospezione, conoscenza della Scrittura e della Tradizione, moderatezza negli affari commerciali, nelle occupazioni mondane, nei piaceri, nel sonno, nelle conversazioni e negli scherzi, longanimità, bontà di cuore, fede nei saggi, accettazione delle sofferenze, consapevolezza delle proprie capacità, l'esser contenti della propria sorte, fare un recinto intorno alle proprie parole, non attribuirsi merito, rendersi amabile, amare Dio, amare il prossimo, amare le virtù, amare la rettitudine, amare le ammonizioni, tenersi lontano dagli onori, non essere ambizioso nel proprio sapere, non godere nel dare le sentenze, aiutare il prossimo a portare il suo giogo, giudicarlo favorevolmente, fargli conoscere la verità, aiutarlo a godere la pace, studiare con riflessione, domandare, rispondere, ascoltare, aggiungere nuove cognizioni, apprendere con l'intenzione di insegnare, apprendere con l'intenzione di eseguire, fare saggio il proprio maestro, ripetere con esattezza le cognizioni trasmesse, dire le cose a nome dell'autore.

*Enrichetta Cesarale*



